

# **Il Vangelo secondo Giovanni**

Conversazioni bibliche  
di don Claudio Doglio

## **1. La settimana iniziale: da Giovanni a Gesù (1,19-51)**

Non iniziamo a leggere il prologo. Il vangelo inizia con questo testo lirico solenne, ma noi lo

Leggeremo alla fine, come ultima cosa perché Giovanni l'ha scritto alla fine. Gli inizi, i solenni inizi di queste opere sono sempre l'ultima pagina composta dall'autore. La prima parte, quella che spiega il senso del tutto e che ne è una anticamera, il grande portale è opera posteriore, ultima, e come Giovanni è arrivato a comporre il prologo come quint'essenza della sua teologia, così anche noi saremo pronti a capire il prologo solo dopo aver letto attentamente il vangelo. Leggerlo all'inizio ci sarebbe molto faticoso e dovremmo dire moltissime cose su ogni parola, invece impareremo i concetti giovannei poco per volta, leggendo i testi più facili e alla fine, quando nell'ultimo incontro leggeremo il prologo, stranamente ci sembrerà facile, nonostante la costruzione ardita e apparentemente filosofica, ma in realtà profondamente radicata nel mondo biblico narrativo.

Iniziamo dunque la nostra lettura dal versetto 19 e vediamo le 4 scene che preparano il racconto delle nozze di Cana.

Prima giornata: la presentazione di Giovanni Battista e del suo messaggio; questa prima scena è molto vicina agli altri tre evangelisti che chiamiamo sinottici. È un termine tecnico per indicare Matteo, Marco e Luca perché il loro testo, se messo su colonne parallele può essere letto con un unico colpo d'occhio, sinossi vuol dire appunto questo.

Giovanni presenta un testo parallelo a quello degli altri evangelisti, mentre nella maggior parte dei casi Giovanni ha testi propri. Non dovremo mai porci il problema di far combaciare i due racconti, né ci dovremo domandare se ha ragione uno o ha ragione l'altro, ma è successo o non è successo, perché Giovanni non racconta tanti segni che

raccontano gli altri sinottici e perché gli altri sinottici non fanno menzione delle nozze di Cana, né della risurrezione di Lazzaro. Sono domande a cui non abbiamo risposta, la risposta generale è questa: gli autori hanno fatto delle scelte, in base alle persone che avevano davanti e agli obiettivi a cui tendevano. Quindi, chiaramente, Giovanni ha scelto ciò che voleva raccontare e ha scelto questi testi perché servivano al suo fine di formazione.

La prima pericope, cioè il primo pezzo che si può ritagliare e presentare come una unità a sé, è di stampo sinottico, cioè parallela a quella raccontata dagli altri evangelisti. È la presentazione di *Giovanni il Battista* definito “*la voce*”; la citazione è tratta dal libro di Isaia, ma è importante perché nel prologo Gesù è stato presentato come “la Parola”, il Verbo, il Logos e Giovanni ne è la voce. È diversa la voce dalla parola. La parola è una realtà, è un concetto, mentre la voce è semplicemente uno strumento.

**Dice s. Agostino** commentando questa pagina: se io ho in testa una idea, una parola, per comunicarla a te ho bisogno della voce; la voce suona e porta la parola che era nella mia testa alla tua testa, poi la voce cessa e la parola che era nella mia testa adesso è anche nella tua. La voce è stata strumentale, la parola è essenziale perché è presente in me ed è presente in te e adesso siamo uniti da questa parola. Giovanni Battista viene presentato dunque come la voce, come l’uomo–strumento, l’uomo–mediatore, colui che grida nel deserto e che prepara la strada per colui che viene dopo.

## **L’agnello di Dio**

Il secondo giorno inizia al versetto 29 e questo è già un testo tipicamente giovanneo. Il Battista mostra Gesù, che viene sulle rive del Giordano a compiere il gesto battesimale, e lo definisce l’agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo. Fuori del contesto biblico è una espressione che non vuole dire niente, è una frase a cui noi siamo abituati, liturgicamente, ma se ci pensiamo un pochino può non significare nulla, è un riferimento simbolico, chiaramente si pensa ad un simbolo dell’agnello e non è semplicemente all’immagine naturale dell’agnello come animale mite e mansueto; per poter capire queste immagini dobbiamo entrare nella cultura biblica e l’agnello è l’animale della pasqua, è la vittima sacrificale della pasqua, è il segno della liberazione. L’agnello pasquale è il segno dell’intervento di Dio che libera il suo popolo, è un segno di pasqua di passaggio, di libertà. Gesù viene presentato come il compimento dell’attesa, come l’agnello, come il liberatore, colui che inizia l’esodo, che porta fuori le pecore, che le libera dal potere delle tenebre. Ma l’agnello era una immagine anche presente nel profeta Isaia per presentare il servo, il servo di Dio condotto al macello come un agnello mansueto che non apre la bocca, quindi il

riferimento è anche sacrificale, alla vittima, a colui che muore, e quindi il Battista indica in Gesù il liberatore che muore, che dà la vita. È l'autentico servo di Dio, è il compimento di quell'antica profezia, e la formula che usa Giovanni è una formula solenne, quasi di investitura:

«Ecco l'agnello di Dio!»

è la proclamazione ufficiale, è il profeta che indica il personaggio fondamentale, è la prima indicazione di Gesù, ed è colui che toglie il peccato del mondo. Qui il riferimento è ad una festa giudaica, lo yôm kippur, il giorno dell'espiazione, in cui veniva preso un agnello su cui venivano messi tutti i peccati del popolo e mandato nel deserto. Si chiamava capro espiatorio ed è rimasto nel nostro linguaggio. Il capro espiatorio è l'agnello che porta il peccato, che simbolicamente, secondo la liturgia di Israele, porta i peccati del popolo a perdersi nel deserto. La proclamazione ufficiale del profeta Giovanni Battista indica in Gesù colui veramente purifica il popolo ed espia i peccati.

Non viene raccontato il battesimo di Gesù, ma viene solo evocato. Il Battista dice:

«Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui. 33 Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo.»

Importante è quell'aggiunta: scendere e rimanere. Lo Spirito di Dio su Gesù è rimasto, quindi è colui che porta veramente la vita di Dio in modo stabile, permanente e duraturo, ed è colui che immerge dentro lo Spirito Santo. Battezzare vuol dire immergere e lo Spirito Santo è la vita di Dio; cominciamo con i simboli giovannei. Gesù è colui che mette dentro la vita di Dio, che immerge nello Spirito.

La seconda scena è di testimonianza: il Battista presenta Gesù.

## **L'incontro con i primi discepoli**

Arriviamo al terzo giorno; il versetto 35 ci dice ancora che l'episodio narrato avviene il giorno dopo, in stretta sequenza cronologica. Due discepoli, due discepoli di Giovanni, vedono passare Gesù e Giovanni ripete lo stesso annuncio.

<sup>37</sup> E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù.

Possiamo notare come il racconto della chiamata dei discepoli sia molto diverso in Giovanni rispetto ai sinottici. Noi abbiamo in testa l'episodio del mare di Galilea, di Gesù che si ferma, che chiama Pietro, che chiama Andrea, Giacomo e Giovanni, venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini. Bene, è un testo, è una presentazione. Qui troviamo tutt'altro racconto; non è sul lago di Galilea, ma sulla riva del Giordano, nella zona meridionale; sono discepoli di Giovanni il Battista che seguono Gesù, vanno dietro a lui prima che lui li chiami.

<sup>38</sup> Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: «Che cosa cercate?».

È la prima parola che dice Gesù nel vangelo di Giovanni, ed è la domanda fondamentale, è la domanda che Gesù rivolge all'uomo in genere: che cosa cerchi, che cosa ci stai a fare al mondo, per che cosa vivi, che cosa vuoi, che cosa ti aspetti? Questi due uomini, mossi dalla parola del Battista, gli sono andati dietro e lui inizia la rivelazione con una domanda, partendo dalla realtà di quegli uomini: «che cosa cercate?».

Gli risposero: «Rabbì (che significa maestro), dove abiti?».

Non gli chiedono solo l'indirizzo di casa. In greco non c'è il verbo abitare, ma il verbo **rimanere** ed è un verbo tecnico del linguaggio di Giovanni. «*Maestro, dove rimani?*», dove dimori, dove hai consistenza. Con un linguaggio moderno noi dovremmo tradurre: «qual è il senso della tua vita?», che significato ha la tua esistenza? È una contro domanda. Più avanti nel vangelo troveremo la rivelazione di Gesù che dirà: «Io rimango nel Padre, rimanete in me, le mie parole rimangano in voi». All'inizio la domanda è proprio questa, dove rimani, dove abiti? Nel senso di quale consistenza ha la tua vita. E Gesù cosa risponde?

<sup>39</sup> Disse loro: «Venite e vedrete».

Ovvero, dovete fare l'esperienza personale della mia vita, non posso spiegarvelo a parole, dovete venire con me e vedere direttamente, dovete vivere con me; solo facendo l'esperienza della vita con me voi capirete che significato ha la mia vita. Ed è proprio l'esperienza che hanno fatto gli apostoli, è quella che noi chiameremmo l'esperienza simbolica, cioè hanno capito che quell'uomo presentava il vero volto di Dio.

Andarono dunque e videro dove abitava (dove rimaneva) e quel giorno si fermarono presso di lui.

I simboli giovannei sono simboli storici, cioè non significa che il racconto è inventato, significa che Giovanni ricorda un fatto storico, ma non lo racconta semplicemente perché è un fatto, ma lo racconta perché ha un significato, e a questo significato Giovanni non è arrivato quel giorno stesso, ma è arrivato dopo molti anni, dopo decenni. Solo dopo lunghi anni di riflessioni è arrivato a capire il significato e ha caricato quegli episodi con tutto il significato della sua esperienza; quel giorno si fermarono, rimasero presso di lui. È la vita del discepolo che è entrato in comunione, è andato ad abitare con il Cristo, è entrato nella sua vita.

La traduzione italiana dice che erano 4 del pomeriggio; purtroppo il traduttore ha usato il nostro orologio per farsi capire dagli occidentali, ma Giovanni con i suoi coetanei usava un altro tipo di orologio e quindi i numeri sono completamente diversi e i numeri in Giovanni sono tutti simbolici.

Nell'orologio biblico e anche greco-romano di quei tempi, il giorno inizia alle sei del mattino e termina alle sei di sera; quindi quelle che noi chiamiamo le sei del mattino è l'ora zero, è l'inizio della giornata. Di

conseguenza le nostre nove sono le tre, mezzogiorno sono le sei, le tre del pomeriggio sono le nove e le quattro del pomeriggio è l'ora decima, fino all'ora dodicesima che sono le sei di sera e termina la giornata. La divisione è più logica, rispetto alla nostra, perché separa le ore della luce dalle ore delle tenebre; quindi conta dodici ore di luce e dodici ore di oscurità, convenzionale. A seconda poi delle stagioni varia di poco, e quindi la durata delle ore non è costante nelle stagioni e è uguale nel giorno e nella notte solo negli equinozi; ma il conteggio del tempo a quell'epoca era così. Quindi Giovanni non dice che erano le quattro del pomeriggio, ma che era l'ora decima e anche il 10 è un numero di pienezza, se non altro perché abbiamo 10 dita e il 10 è strettamente legato alle dita della mano, è una completezza, è il numero indicabile facilmente, è il massimo indicabile con un colpo solo e nella schematizzazione storica le 10 età, i 10 periodi sono classici; l'ora decima è l'ora decisiva, è il vertice. Era proprio quell'ora lì, ma ripensandoci l'ha ricordata proprio perché era l'ora decisiva, era l'ora iniziale e fondamentale della nostra esistenza.

Uno dei due era Andrea, e l'altro, non nominato, molto probabilmente era Giovanni stesso il quale, con grande umiltà, si nasconde sempre nei racconti. Andrea trova suo fratello Simone e gli annuncia trionfante:

«Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)»<sup>42</sup> e lo condusse da Gesù.

e Gesù gli cambia il nome:

Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)».

Giovanni conserva il nome aramaico **Kēpās (o Kefa)** e poi lo traduce (che vuol dire Pietro).

Il giorno dopo, e siamo al quarto giorno,

<sup>43</sup> Gesù aveva stabilito di partire per la Galilea; incontrò Filippo e gli disse: «Seguimi».

Questa volta è Gesù stesso che prende l'iniziativa e che chiede al discepolo di seguirlo. Filippo è dello stesso paese di Andrea e di Pietro, e a sua volta incontra Natanaele; con grande probabilità questo personaggio corrisponde all'apostolo Bartolomeo. Bar-tolomeo significa "figlio di (= bar) Tolomeo" e allora è il patronimico, il nome proprio sarebbe Natanaele, è la stessa persona. Natanaele è di Cana di Galilea e quando si sente dire:

<sup>45</sup>«Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret».

Natanaele non è per niente convinto, ha dei grossi pregiudizi, è di un paesino vicino a Nazaret e, come sempre succede fra i paesini, ognuno disprezza l'altro e la prima reazione di Natanaele è di disprezzo:

<sup>46</sup> Natanaele esclamò: «Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?».

Comunque Filippo gli ripete quello che aveva sentito dire:

«Vieni e vedi»

come dire: «*Provare per credere*». È una frase importantissima per Giovanni, provare per credere, fare l'esperienza di Gesù per arrivare alla fede.

<sup>47</sup> Gesù intanto, visto Natanaèle che gli veniva incontro, ne fa l'elogio e lo presenta come un vero israelita in cui non c'è falsità:

disse di lui: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità».

La falsità per Giovanni non è la bugia, ma è l'adesione piena a Dio, la menzogna è demoniaca, il diavolo è menzognero, nel senso che è l'oppositore, quindi Natanaele viene presentato come l'israelita fedele, l'uomo dell'alleanza, l'uomo integro, veramente aderente a Dio e Natanaele che era partito disprezzando Gesù, senza conoscerlo, per partito preso, si sente accogliere con un grande complimento e la prima cosa che gli chiede è:

<sup>48</sup> Natanaèle gli domandò: «Come mi conosci?».

Io non ti ho mai visto e tu sai di me che sono una persona veramente fedele?

Gli rispose Gesù: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico».

Il particolare è talmente preciso che fu capito solo da Natanaele e fu riferito da Giovanni solo per un ricordo preciso e storico. Non riusciamo a capire il riferimento. Molto probabilmente quel giorno Natanaele sotto il fico stava vivendo una particolare esperienza, forse stava pensando qualche cosa, ha avuto una illuminazione, ha fatto una esperienza particolare che nessuno poteva conoscere e Gesù gli dice, con un segno, di conoscerlo profondamente, di conoscerlo dentro, meglio di chiunque altro. Apparentemente è Filippo che lo ha portato a lui, ma in realtà, gli dice Gesù, io ti conoscevo prima e ti ho visto in quel momento così importante per te. Lo tocca nel profondo, gli dimostra di conoscerlo pienamente e Natanaele lascia cadere tutti i preconcetti e scoppia in una professione di fede, la prima e solenne professione di fede.

<sup>49</sup> Gli replicò Natanaèle: «Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!».

E Gesù quasi sorridendo commenta:

<sup>50</sup> Gli rispose Gesù: «Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste!».

E tutta questa prima parte tende all'ultimo versetto, quello più importante:

<sup>51</sup> Poi gli disse: «In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo».

È una promessa solenne che inaugura il vangelo, dice che cosa vedremo, vedremo il cielo aperto. Che cosa significa «*il cielo aperto*»? Non certo che le nuvole si squarciano, come si fa ad aprire il cielo? È una immagine simbolica, se il cielo è il mondo di Dio, l'apertura del cielo significa la possibilità di contatto, vedrete il cielo aperto, entrerete

in comunicazione con Dio, avrete la possibilità di vedere apertamente Dio, di incontrare Dio e poi aggiunge un'altra immagine simbolica: *«vedrete gli angeli di Dio salire e scendere sopra di me»*; qui bisogna riconoscere l'immagine che soggiace, ripensare all'Antico Testamento. Forse ricordate l'episodio della scala di Giacobbe, nel libro della Genesi cap. 28. La scala di Giacobbe non è una scala a pioli poggiata su una nuvola, ma è l'immagine della ziggurat, della grande torre a gradoni, orientale, la torre su cui Dio scende. Gli angeli che scendono sono i messaggeri che portano la volontà di Dio verso gli uomini, gli angeli che salgono sono quelli che portano le istanze degli uomini fino alla presenza di Dio e Gesù dice: io sono la scala di Giacobbe che per il giudaismo era simbolo della legge. L'Antico Testamento era presentato come la scala che collega la terra al cielo, quello strumento su cui Dio scende verso gli uomini e gli uomini possono salire a Dio. Con questo flash di richiamo dell'Antico Testamento Gesù presenta se stesso come la nuova legge, come la novità della rivelazione, come il simbolo di comunicazione. In Gesù Dio è sceso fino all'uomo, in Gesù l'uomo può salire fino a Dio.

È l'inizio di quello che vedremo. Le nozze di Cana sono il vertice di questa prima parte.